



IL POTERE MASCHILE E LO STUPRO

Chi solidarizza con Grillo vuole conservare i propri privilegi

GIORGIA SERUGHETTI
filosofa

Avete voluto la parità di diritti? Avete voluto scimmiettare l'uomo? Se questa ragazza fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente. È il 1978, quattro uomini vanno a processo per aver violentato una ragazza, ma a finire sul banco degli imputati è lei. Nelle aule di tribunale è nient'altro che la prassi, che però questa volta è portata alla conoscenza del grande pubblico grazie al lavoro di sei registre romane, con il documentario Rai *Processo per stupro*.

Da allora sono passati oltre quarant'anni, che hanno visto l'approvazione di una legge contro la violenza sessuale, piani nazionali contro la violenza, campagne di sensibilizzazione e migliaia di ore di formazione per operatori. Uno sforzo per niente trascurabile che tuttavia, a quanto pare, è ancora del tutto insufficiente se un leader politico può occupare i palinsesti informativi con le sue grida scomposte contro chi accusa di stupro di grappolo suo figlio e altri tre amici. Il video di Beppe Grillo non rivela

l'opportunistica conversione al garantismo di un personaggio che ne ha fatto spesso strame. Piuttosto è un'aperta e perentoria accusa di simulazione lanciata contro la ragazza che ha sporto denuncia. E ben strano, tuona il garante del Movimento 5 stelle, che costei abbia fatto passare otto giorni prima di denunciare, o che il giorno dopo fosse in mare a fare *hikesurf*. Potrà mai esserci stata violenza se la vittima non ha pianto a favore di videocamera, se non è corsa subito al commissariato, se non si è chiusa nella sua stanza per giorni senza aprire a nessuno? La risposta è sì. Forse non lo sapevamo abbastanza nel 1978, oggi però sì, lo sappiamo. Chiunque dovrebbe saperlo. E non è lecito a nessuno dubitare della parola di una donna basandosi sulle sue abitudini di vita, sul suo abbigliamento, o sul modo personale in cui reagisce a quanto subito.

La trasformazione della vittima in accusata non solo è una seconda violenza, ma è anche una precisa strategia di autoconservazione del potere maschile. Lo diceva bene Tina Lagostena Bassi, avvocatessa di parte civile nel caso del *Processo per stupro*, denunciando la «solidarietà maschilista» tra stupratori e sistema della giustizia: «Solo se la donna viene trasformata in imputata, solo così si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale».

Il video del fondatore del M5s è allora, innanzitutto, la manifestazione eclatante del perdurare di una cultura dello stupro che colpevolizza, intimidisce e umilia le vittime. Ma è anche il segnale di una balneazione di una spregiudicatezza propriamente populista, che fa cadere la maschera dell'idealità, che svela il cinismo dell'interesse.

Dove sono oggi i detrattori del «politicamente corretto», usi a puntare il dito contro l'«ipersensibilità» dei soggetti offesi? Saranno contenti Grillo esibisce senza filtro il potere dei dominanti, che non si giustifica né chiede scusa. La solidarietà maschile si fa apertamente strumento di conservazione del privilegio, mentre nasconde la verità: che il sesso senza consenso si chiama violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRUZIONE E SMALTIMENTO DI RIFIUTI

L'emendamento degli inquinatori inguaia il presidente della Toscana

Eugenio Gianì era presidente del Consiglio regionale quando è stata approvata una norma al centro di un'inchiesta, senza che fosse esaminata dalle commissioni. Gli inquirenti acquisiscono il video della seduta

NELLO TROCCHIA
REPORTAGE



C'è un emendamento approvato lo scorso maggio dal Consiglio regionale toscano, regolarmente registrato alla campagna elettorale di Gianì e che avrebbero chiesto all'attuale presidente la riconferma di Gori in cambio di voti durante una cena nel marzo 2020.

Eugenio Gianì è presidente della regione Toscana
Toscana da ottobre 2020. Dal 2015 al 2020 è stato presidente del Consiglio regionale
FOTO A3P

della regione Eugenio Gianì. Un dettaglio che emerge dalle carte dell'inchiesta giudiziaria «Keu» che ha portato alle dimissioni del capo di gabinetto di Gianì, Ledo Gori. Indagato per corruzione, sarebbe stato a disposizione di un'associazione a delinquere che avrebbe smaltito, in modo illecito, scarti di lavorazione delle pelli destinate all'alta moda nazionale anche attraverso un'impresa legata alla 'ndrangheta.

Per mettere in atto questo scambio ambientale gli accusati avevano bisogno di una sponda in regione e avrebbero corrotto Gori. La nomina a capo di gabinetto sarebbe stata la contropartita dello scambio corruttivo. Tra gli inda-

L'emendamento
Il 26 maggio 2020 in Consiglio regionale si discuteva la proposta di legge «Disposizioni in materia di scarichi e di restituzione delle acque». I concinatori inquinatori, emere dagli atti dell'inchiesta, volevano un emendamento per escludere l'impianto «Acquarino (impianto di depurazione, ndr) dall'obbligo della procedura di autorizzazione integrata ambientale (Aia)».

Nell'inchiesta della procura di Firenze, guidata dai pubblici ministeri Guido Monferini ed Eligio

Paolini e condotta dal Noe e dal Nipaf dei carabinieri, colonnello Luigi Bartolozzi e tenente colonnello Maria Ciampelli, viene dato ampio spazio all'emendamento dello scandalo. Quell'emendamento sarebbe stato scritto da Alberto Benedetti, avvocato dei concinatori, indagato nell'inchiesta, e consegnato al consigliere Andrea Pieroni vicino al segretario Pd Enrico Letta, che lo ha presentato come primo firmatario senza neanche capirne «il contenuto tecnico». Pieroni è indagato per corruzione perché in cambio avrebbe avuto la promessa di 2.300 mila euro per la campagna elettorale. Pieroni ha presentato l'emendamento, ma non presso la commissione legislativa preparatoria «per la contrarietà nota degli uffici tecnici regionali, inserendolo invece come emendamento presentato nell'ultima seduta di discussione», scrive il giudice Anto-

nella Zatini. L'emendamento, come ha verificato Domani, è stato presentato proprio il 26 maggio da Pieroni e firmato anche da altri tre consiglieri regionali, non coinvolti nell'inchiesta. L'emendamento è stato presentato direttamente all'allora presidente del Consiglio, Eugenio Gianì, che nelle elezioni di settembre sarebbe poi diventato presidente di regione.

L'opposizione esclusa

L'emendamento è stato approvato «senza che di esso ne venisse fatta effettiva illustrazione del contenuto alle opposizioni», scrive il giudice. Gli uffici regionali spiegano che gli emendamenti presentati vengono distribuiti a tutti i consiglieri, ma il video della seduta del 26 maggio, che Domani ha visto, racconta altro. Un filmato ora nelle mani degli inquirenti che lo hanno acquisito durante la perquisizione in regione. Le immagini mostrano Gianì, che si alterna alla guida del Consiglio con la vicepresidente Lucia De Robertis, rientrare in aula alla quarta ora di seduta, proprio nel momento della votazione sulla proposta di legge che contiene l'emendamento dello scandalo. Quando Gianì, durante la discussione degli articoli 11 e 12, introduce e mette in votazione la mozione contestata, le opposizioni pongono un quesito sulle modalità di presentazione. Gianì risponde: «Ho qui il testo fin dall'inizio della cosa, è tra gli incartamenti che ho qui nella mia cartellina. Lo metto in votazione». L'emendamento viene approvato. «Mi sembra di riconoscere la mia voce, dicevo «dov'è questo emendamento noi non lo abbiamo». Noi avevamo annunciato voto a favore, ma alla fine, proprio per quell'emendamento, ci siamo astenuti», dice Giacomo Giannarelli, allora consigliere di opposizione del M5s. Il presidente Gianì era a conoscenza dell'interesse dei concinatori per quell'emendamento? Cristina Manetti, portavoce del presidente, non ha voluto parlare. Gianì non è indagato, ma dagli atti emerge l'interesse ad approvare l'emendamento, poi risultato caro agli inquinatori. Carlo solo a loro visto che il governo nazionale, per volere dell'allora ministro dell'Ambiente Sergio Cusani, ha impregnato la legge presso la Consulta, contestando proprio quell'emendamento perché «apre la strada a una gestione non solo economicamente non efficiente, ma finanche contrastante con gli obiettivi di tutela ambientale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA